

## NOTE E RECENSIONI

**Luca Ricolfi, *Il sacco del Nord. Saggio sulla giustizia territoriale*, Guerini e Associati, Milano, 2010, pagine 271**

Ricolfi ha scritto un libro interessante per varie ragioni. Perché il tema del mezzogiorno d'Italia è importante, perché oggi tanto si parla di federalismo e quindi di rivedere i rapporti tra le regioni del nostro paese, perché l'autore ricostruisce con nuovi dati la contabilità territoriale e offre così una base quantitativa alla valutazione delle sperequazioni territoriali esistenti.

Comincio con il discutere il lavoro di Ricolfi a partire da quella che l'autore ritiene sia la base del suo ragionamento, la nuova "contabilità liberale", che a mio parere andrebbe meglio spiegata e che così come viene presentata genera diversi equivoci. Passo poi ad esaminare le conseguenze del ragionamento di Ricolfi per lo studio degli squilibri territoriali, fino a giungere alla quantificazione del "sacco del nord". Alla fine discuto brevemente alcuni suggerimenti proposti dall'autore per superare il problema degli squilibri territoriali.

Per impostare la nuova contabilità, che nel saggio è chiamata "contabilità liberale", Ricolfi procede in due mosse. Da un lato si rifà agli economisti classici e alle loro categorie di settore produttivo e improduttivo attribuendo una posizione di preminenza al settore produttivo che, come vedremo, è identificato con il settore che produce per il mercato. Dall'altro accusa la contabilità nazionale di rilevare due volte i redditi della Pubblica amministrazione e quindi di essere doppiamente ingannevole perché questi redditi rappresentano spese "improduttive", con scarso diritto di cittadinanza nel calcolo del prodotto nazionale, che andrebbero ridimensionate e non certo raddoppiate.

Ma che cos'è produttivo? Produttivo secondo Ricolfi è il settore che produce beni materiali (si fissa in una merce, p. 29), improduttivo il resto. In un paese moderno, con un'ampia diffusione del terziario, questa distinzione escluderebbe dal Pil più del 50% del suo valore, che proviene appunto dal terziario privato e pubblico: questa è una soluzione "chiaramente inappropriata per un'economia moderna" (p.29). Che fare allora? Chi discrimina, secondo Ricolfi, è il mercato e da qui deriva, immagino, il nome di "contabilità liberale". Si identifica quindi produttivo con mercato distinguendo, sulla base di un tentativo fatto alcuni anni fa da due economisti inglesi, Bacon e Eltis, tra attività che accettano la sfida del mercato, pubbliche e private, e attività che "dipendono per la propria esistenza dalla discrezionalità del potere statale" (p. 29): ne emerge un potere statale essenzialmente in negativo, le cui spese sono appunto discrezionali; potrebbero esserci come non esserci e la loro assenza migliorerebbe unicamente la situazione.

La “contabilità liberale” è dunque una contabilità centrata sul settore che produce per il mercato, un punto che è in realtà il cardine di tutta la contabilità moderna, liberale o ufficiale che sia. La contabilità nazionale infatti valuta le merci scambiate al prezzo di mercato e tutte le moltissime transazioni fuori mercato che anche oggi si svolgono nei sistemi economici, non tutte illecite beninteso, ne sono escluse. I vantaggi di limitare la contabilità alle transazioni di mercato “private”, come suggerisce Ricolfi, sono dovuti al fatto di avere una definizione apparentemente chiara su cui misurarsi; il principale punto debole è dovuto al fatto che negli anni 2000, come l’autore nota, e come abbiamo già detto, il mercato “spiega” una parte piuttosto piccola del prodotto; infatti la contabilità nazionale è stata in vario modo stracchiata, con risultati non sempre felici – come giustamente nota Ricolfi – per includere nel calcolo del prodotto le funzioni pubbliche di mercato e non di mercato.

La contabilità liberale privata strettamente intesa, diversamente dalla contabilità nazionale, elimina dal computo la funzione pubblica che “non passa per il mercato”, mentre la contabilità nazionale valuta questi servizi al loro costo di produzione. Due modi estremi, entrambi poco sensati, di procedere. Nel primo caso perché limitarsi alle transazioni di mercato risolve solo alcuni problemi della stessa economia privata; trascura, ad esempio, alcuni elementi come la stima dell’economia sommersa, che sono importanti e dovrebbero essere invece valutati con attenzione. Nel secondo perché la valutazione dei servizi pubblici al costo di produzione trasla sul valore dei servizi qualsiasi aumento dei costi (ad esempio, dei salari pubblici) senza alcuna valutazione dell’efficienza nella produzione di questi servizi.

La distinzione adottata dall’autore tra mercato e non mercato è, di fatto, molto più oscura di quanto possa apparire a prima vista. Sull’ambiguità di queste distinzioni si può dire moltissimo. Accenno solo ad alcuni problemi.

In primo luogo, la distinzione tra privato e pubblico può coincidere con quella tra prodotti scambiati sul mercato e non, e comunque non incide direttamente sul benessere dei cittadini. Per esempio in un paese con una forte presenza dello Stato e dove gli impiegati pubblici provvedessero a una buona sanità, quindi a un servizio non di mercato, si potrebbe vivere meglio che in un paese dove la sanità è privata e di mercato (come accade/va negli Usa), anche se il primo paese finanziasse la propria sanità gratuita attraverso le tasse. Sappiamo che gli Usa hanno una sanità molto modesta in termini di risultato (sono al 37° posto nel *ranking* della World Health Organization) ma molto forte in termini di spesa *pro capite* (sono al 1° posto), spendendo più del doppio di quanto si spende in Italia e grosso modo il doppio della media Ocde.

In secondo luogo, privato e pubblico non sono due concetti facilmente scindibili. Ha senso assumere che la produzione per il mercato possa avvenire in assenza del settore pubblico? Ricolfi ha una preparazione economica affinata studiando economia con Claudio Napoleoni, che l’amore per gli economisti classici instillava ai suoi allievi, ma dovrebbe ricordare che gli economisti classici ave-

vano ben chiaro il ruolo dello Stato, della spesa pubblica e la funzionalità di queste spese al mercato. Se apriamo la *Ricchezza delle Nazioni* di Smith e andiamo al libro V troviamo un capitolo dedicato alle spese per la difesa, per la giustizia, per agevolare il commercio e per l'istruzione, che vengono considerate dei precisi doveri per il sovrano. La critica che forse si può muovere a Marx è di considerare alcune spese pubbliche, ad esempio la giustizia, così necessarie al funzionamento del sistema capitalistico fino a divenirne parte integrante, funzionali allo stesso. Per Marx, ma altrettanto si deve dire di Smith, pur con diverse connotazioni, in un mondo in cui non vi fosse giustizia né istruzione sarebbe molto più costoso, finanche impossibile, fare impresa. Pensiamo solo al venir meno della certezza delle obbligazioni contrattuali. E il valore del prodotto sarebbe conseguentemente minore perché le imprese dovrebbero in qualche modo assumere queste funzioni, che non sono loro proprie o operare in un contesto incerto e a loro sfavorevole.

In terzo luogo, la definizione del prodotto per il mercato, sia privato che pubblico, non può sempre servire per identificare il prodotto utile. Gli esempi possono essere numerosissimi: si vivrebbe bene in un paese dove il settore *market* si sviluppasse disboscando le foreste e vendendo il legname? Già parecchi anni fa Baran e Sweezy, ne *Il capitale monopolistico*, avevano tentato di scindere dal valore della produzione dei beni una parte di valore che a loro avviso era il risultato di spreco o di produzione inutile, concetto che negli anni successivi si è molto sviluppato con la maggiore consapevolezza nei riguardi degli sprechi e dei danni ambientali insiti nella produzione per il mercato. Basta rinviare il lettore ai risultati della Commissione Sarkozy ([http://www.stiglitz-senfitoussi.fr/documen-ts/rapport\\_anglais.pdf](http://www.stiglitz-senfitoussi.fr/documen-ts/rapport_anglais.pdf)) per capire quanto il problema sia complesso e quanto poco si risolva riferendosi alla produzione per il mercato come a un concetto solido su cui costruire la propria idea di quanto è necessario e di quanto è parassita. Nel settore pubblico non mancano esempi di imprese il cui prodotto passa per il mercato ma non per questo non sono parassitarie. Ad esempio, Alitalia vende un prodotto che passa per il mercato, ma non per questo credo possa essere assimilata a un'impresa del settore *market* (se il suo *deficit* è ripianato dallo Stato), le spese per la giustizia, l'ordine pubblico e altre spese non passano per il mercato, ma se si dovesse rinunciare a qualcosa e si volesse mantenere la funzionalità dell'economia di mercato si dovrebbe rinunciare alla compagnia di bandiera e non certo alle seconde.

Sono distinzioni che vanno fatte, anche se posso essere d'accordo che si tratta a volte di questioni di lana caprina e l'autore ha in mente la necessità di una divisione netta, dicotomica, semplice ed efficace. Il suggerimento, come abbiamo già detto, è quello di distinguere un settore produttivo come formato dalle attività sia pubbliche che private "che accettano la sfida del mercato, ossia che non dipendono, per la propria esistenza, dalla discrezionalità del potere statale" (p. 29), dall'attività "di interposizione del settore pubblico fatta di tassazione, distribuzione di sussidi e benefici in denaro, erogazione di servizi gratuita me-

diante combinazione di input fisici [...] e lavorativi...” (p. 29) dalle spese improduttive “che non si misurano con il mercato” (p. 86).

Probabilmente l’idea a fondamento del ragionamento di Ricolfi è quella che laddove c’è un mercato, più o meno diretto, il valore del prodotto, comunque esso sia, utile o meno utile con tutti i distinguo del caso, trova un freno nella concorrenza nazionale o internazionale, mentre dove non c’è un mercato questo freno non c’è e il prezzo, e quindi il valore del prodotto, può essere qualsiasi. Infatti l’autore procede nell’analisi rilevando come la contabilità non dica nulla in merito all’efficienza dei servizi erogati al di fuori dal mercato. Se i servizi sono valutati al costo, per definizione, il loro valore non tiene conto della loro efficienza, mentre le attività di mercato in qualche modo risolvono il problema dell’efficienza, pur con storture e imperfezioni. Il suggerimento è “di valutare il valore dei servizi al loro costo di produzione...[ma riservare] questa procedura esclusivamente ai territori che mettono in atto le migliori pratiche...tutti gli altri producono un po’ meno – talora molto meno – di quanto costano” (p. 37). Si definisce così un indice di spreco che è zero per i territori dove la spesa è più efficiente e positivo negli altri e quindi viene portato in detrazione. Il prodotto del settore pubblico, per questa parte, è quindi dato dal costo di produzione, ma calcolato per i territori laddove il prodotto viene fornito nel modo più efficiente (che è poi un qualche tipo di costo medio calcolato in alcune regioni). A me pare questo un procedimento interessante, condivisibile e attuale; coerente con il tentativo da parte del Ministro dell’economia di definire dei costi standard per alcune delle principali funzioni pubbliche, come la sanità, e a questi parametrare la spesa pubblica. Una strada ben nota e da affinare, non certo una novità o una scoperta.

Veniamo ora al secondo punto della questione, il fatto che la contabilità nazionale conterebbe due volte il valore del prodotto pubblico. Non è vero, e Ricolfi sbaglia grossolanamente.

Premettiamo una definizione. La contabilità nazionale consiste in un quadro concettuale coerente volto a misurare la ricchezza di un paese o di un territorio; la contabilità si compone di misure dettagliate che si basano su di un sistema a partita doppia, diciamo semplificando che da un lato si misurano la produzione o il reddito e dall’altro la stessa produzione vista secondo la distribuzione o l’impiego che dir si voglia. Per costruzione la contabilità bilancia sempre, anche se i conti misurano diverse caratteristiche della formazione della ricchezza con diversa analiticità. Ad esempio, il prodotto può essere valutato a prezzi di mercato oppure al netto di imposte e benefici e, in quest’ultimo caso, imposte e benefici sono registrati separatamente; in entrambi i casi vi corrisponde un consumo intermedio e finale che bilancia, sempre restando nell’ambito della contabilità corrente, non considerando quindi le variazioni degli stock. Seguiamo l’esempio che Ricolfi ci presenta con sorprendente *nonchalance*.

Sia 100 la produzione e il reddito del settore di mercato (X), la domanda è data da 70 (salari, W) + 30 (profitti, P):

$$100(X) = 70(W) + 30(P).$$

Se si introducono le tasse per 20 (pagate dai salariati, T), senza variare la spesa, la domanda è 70-20 (salari netti) + 30 (profitti) e il reddito di equilibrio è 80:

$$80(X) = (70-20)(W-T) + 30(P).$$

Se lo Stato fornisce beni pubblici per 20 (valutati al costo, il salario dei dipendenti pubblici, Wp), la produzione è 80 + 20 = 100, la domanda è 70-20 (W-T) + 30 (P) + 20 (Wp) = 100:

$$80 + 20 = (70-20)(W) + 30(P) + 20(Wp).$$

Si chiede invece Ricolfi: quanto è secondo la contabilità nazionale il reddito prodotto in presenza del settore pubblico? E scrive – avendo presente quest'ultimo esempio – “la risposta sembrerebbe 100 visto che quello che si produce sul mercato è appunto 100 e che di tale “torta” complessiva le tre classi dei salariati, dei capitalisti e dei dipendenti pubblici possono acquistare rispettivamente il 50%, il 30% e il 20% [come nel nostro caso]. Ma la risposta della contabilità nazionale è un'altra: il sistema economico produce 120, perché la Pubblica amministrazione produce qualcosa e questo qualcosa – non essendo venduto sul mercato – può essere valutato solo al prezzo di costo” (p. 26), cioè in base ai salari dei dipendenti pubblici che sono 20, come abbiamo detto.

Ricolfi afferma che “sul piano matematico” ciò comporta un doppio conteggio, in altre parole i salari dei dipendenti pubblici vengono contati due volte. La risposta di Ricolfi è errata e le citazioni che porta a sua difesa, in nota 18, non sostengono il suo ragionamento.

Secondo Ricolfi il reddito è di 120 perché il prodotto della Pubblica amministrazione viene contato due volte, come abbiamo detto. Scrive infatti  $Y = P + W + 2T$ ... “il reddito totale della contabilità ufficiale diventa pari ai redditi dei produttori, ossia i profitti più i salari (P+W), più due volte le tasse, che contano ora come parte del reddito prodotto da settore *market*, ora come redditi dei dipendenti pubblici” (p. 42-43). E continua scrivendo che “l'espressione si ricava facilmente considerando che X [prodotto di mercato] = P+W+T e che la contabilità nazionale pone  $Y = X + T$ , ossia come soma del prodotto *market* [X] e del prodotto non *market* [Wp, che è eguale a T]”.

Ma chiunque può vedere che, sostituendo, non si ottiene l'espressione di partenza  $Y = P + W + 2T$ , bensì l'espressione  $Y = P + W + T$ .

Quello che per Ricolfi è cosa ovvia (“è evidente”, “si ricava facilmente”, p. 42 e 43), è un errore da matita blu.

Da questa impostazione deriva un altro esempio piuttosto ambiguo, che va interpretato come riferito a due territori diversi nell'ambito dello stesso paese, chiamati Formica e Cicala.

Formica e Cicala, seguendo l'autore, hanno il reddito complessivo di 200, ottenuto dalla soma del prodotto privato X e pubblico Wp (valutato al costo e valutato in base ai salari dei dipendenti pubblici). In questo esempio il reddito di

ciascun paese, secondo Ricolfi, è così calcolato:

Formica:  $120(X) = 120(W+P)$ , reddito *market*

Cicala:  $80(X) = 80(W+P)$ , reddito *market*

Si introduce poi il settore pubblico: si hanno da un lato beni pubblici prodotti e valutati al costo, dall'altro lato le tasse; le tasse sono rispettivamente 60(T) e 40(T) e la somma delle tasse eguaglia la somma dei salari pagati ai dipendenti pubblici che sono nei due casi 30(Wp) e 70(Wp).

In Formica si pagano dipendenti pubblici per 30 e si riscuotono tasse per 60:

$$120(X) + 30(Wp) > 120(W+P) - 60(T) + 30(Wp).$$

In questo caso tuttavia il prodotto di equilibrio di Formica non è 150 (come in tabella 1.2) ma 90.

In Cicala si pagano dipendenti pubblici per 70 e si incassano tasse per 40:

$$80(X) + 70(Wp) > 80(W+P) - 40(T) + 70(Wp).$$

Il prodotto di equilibrio di Cicala non è 150 (come in tab. 1.2) ma 110.

Il reddito del paese aggregato (Formica + Cicala) è di  $200 = 90 + 110$ , che è di equilibrio con la corrispondente domanda; l'aggregato infatti bilancia.

La produzione dei due territori non è in equilibrio, separatamente presa, lo è in aggregato (Cicala + Formica) perché la produzione complessiva, di mercato e non di mercato, trova corrispondenza nella domanda globale. Il prodotto potrebbe crescere in misura superiore solo qualora la spesa fosse finanziata mediante la stampa di moneta, caso non contemplato dall'autore.

Ha senso dunque parlare, sulla base dei dati di contabilità, di parassitismo in Cicala o di Formica? Non credo proprio, perché se è vero che Cicala paga in termini relativi poche tasse e assume e paga molti dipendenti pubblici, è anche vero che Cicala non potrebbe comportarsi come Formica: due Formiche avrebbero un reddito aggregato di equilibrio di 180 (e il bilancio pubblico sarebbe in avanzo). Quindi Formica non ha alcuna cosa di cui essere fiera. Ossia contabilmente la spesa e la produzione del settore pubblico sono altrettanto necessarie alla quadratura dei conti della spesa e della produzione del settore privato, a parità di circostanze.

Ovviamente, come ho accennato, i due territori potrebbero essere identici, come possono essere identiche due famiglie o due persone che lavorano e producono reddito. È questa una situazione migliore o peggiore di quella con due territori o persone diverse? Non saprei. Ancora una volta la contabilità poco o nulla ci dice sui temi cari a Ricolfi come il parassitismo, proprio perché la contabilità – qualsiasi essa sia – è basata su schemi che rappresentano lo *status quo* e che devono sempre bilanciare. In che senso sono parassitari gli stipendi pubblici se siamo in carenza di domanda effettiva? Se fossimo in carenza di domanda il comportamento di Cicala non sarebbe da biasimare rispetto a quello di Formica, basta tenere d'occhio il dibattito attuale sulle strade che l'Unione eu-

ropea sta seguendo per cercare di uscire dalla crisi mondiale, che sconta appunto una carenza di domanda globale. Non sono pochi gli economisti che in questa situazione sono favorevoli a Cicala.

Questa è oltretutto una critica che era stata mossa da più parti all'impostazione di Bacon e Eltis, autori cui Ricolfi si richiama per i propri calcoli ma che non recepisce: eventualmente se un vincolo all'espansione della spesa pubblica in recessione trova, lo può trovare nel pareggio esterno del paese, come si legge proprio rivedendo la discussione seguita allo studio su Bacon e Eltis).

Diverso è il problema della valutazione dell'operato della Pubblica amministrazione effettuato al costo, e questo elemento può condurre a risultati paradossali (se raddoppiano gli stipendi raddoppia il valore aggiunto del settore). Ciò tuttavia ha a che fare con la misura dell'efficienza del settore pubblico e con la necessità di inserire in contabilità criteri di valutazione adeguati a questo scopo, ma nulla ha a che fare con quanto affermato da Ricolfi nelle sue esemplificazioni in merito alle equazioni di base usate nella costruzione della "contabilità liberale". Meglio lasciar perdere la "contabilità liberale" e ragionare sugli schemi ufficiali! Che questi possano e debbano essere arricchiti di contenuto informativo è auspicabile ed è opportuno quindi raccogliere i suggerimenti dell'autore. Utile avere una misura del peso della politica nei vari contesti territoriali, dell'evasione, per capire l'indice di pressione fiscale dei diversi territori, dello spreco e del potere d'acquisto delle diverse regioni; ma che la proposta "contabilità liberale" sia un passo significativo in questa direzione è molto discutibile. Gli esempi che ho portato sono forse un po' noiosi, ma tuttavia utili perché portano alla luce i limiti degli schemi contabili, e con essi ridimensionano le novità che si possono attendere da una loro riformulazione, come quella proposta dalla "contabilità liberale". Gli schemi contabili sono schemi di equilibrio, dove domanda e offerta bilanciano sempre, indipendentemente dal loro oggetto. La "contabilità liberale" alla fine consiste nel valutare una parte del prodotto pubblico con i costi standard e ben poco altro.

Lasciamo dunque da parte i problemi in merito alla definizione del prodotto (i capitoli 2 e 3 che suggerirei al lettore di omettere completamente) e veniamo all'interpretazione dell'equazione di contabilità nazionale in relazione agli squilibri territoriali, che è la cosa più interessante che l'autore ci offre. Il ragionamento si articola in questi passi.

L'autore ricalcola il Pil *pro capite* secondo la "contabilità liberale". Il Sud risulta più arretrato del Nord al 2006; se il Nord ha 100 punti percentuali, il Sud ne ha 51 con la "contabilità liberale" e di qualche punto percentuale in più, 57, con la contabilità ufficiale, prevalentemente per la correzione fatta al valore fornito dalla Pubblica amministrazione che al Sud (principalmente) è ridotto tenendo conto della minore efficienza (tutto questo è approfondito alle p. 74-78). Una correzione, rispetto alla contabilità nazionale, tutto sommato anche troppo modesta, pari all'11%.

Si definisce l'indice di parassitismo in base al rapporto tra la spesa totale al netto della così detta spesa necessaria (difesa, previdenza e interessi) e il prodotto di mercato (pubblico e privato). Il parassitismo è dunque la spesa pubblica "veramente discrezionale" (p. 85) anche se io non credo che la spesa nell'istruzione, la giustizia, nella sanità sia più discrezionale di quella per la difesa. La spesa sanitaria è parassitismo, la difesa no. Oggi appare palese l'assurdità di questa distinzione, quando la difesa assorbe una fetta sempre più cospicua della spesa pubblica.

Si passa a calcolare il divario in base al consumo effettivo familiare di tutti i territori. Il consumo è ottenuto dal Pil *market pro capite* per la propensione al consumo al netto delle imposte, dove il Pil aumenta tanto più è elevato il parassitismo, le economie di scala familiari, minore il livello dei prezzi, maggiori i consumi pubblici *pro capite* corretti per un indicatore della loro efficienza; la correzione si applica alle spese per "uffici, aziende sanitarie, scuole, università e tribunali".

Questi capitoli sono da leggere: contengono un'analisi storica di tali fenomeni, ne tratteggiano l'evoluzione con risultati a volte sorprendenti, come quello indicato dalla fig. 4.1. dove si mostra che l'interposizione pubblica raggiunge il suo massimo nel 2009, con un governo che si dice antistatalista e liberale, che si qualifica altresì per la massima pressione fiscale mai raggiunta nella nostra storia recente (fig. 5.2.). Si stabilisce una stima dell'economia sommersa, della pressione e dell'evasione fiscale. Tutti capitoli molto interessanti.

L'analisi dei consumi porta a formulare la domanda: come si vive nei diversi territori? (cap. 6) Lo stare meglio, nota Ricolfi, riguarda il consumo in termini del suo potere di acquisto e non la produzione: "il divario nella sfera della produzione, infatti, non necessariamente corrisponde a un divario nella stessa entità nella sfera del consumo. Il consumo, infatti, si basa sul reddito disponibile ed il reddito disponibile, di norma, non coincide con il reddito prodotto" (p. 123).

Facciamo un esempio e prendiamo il Veneto. Partiamo dalla generazione del reddito e passiamo al consumo: fatto 100 il reddito *market pro capite* al 2006, il reddito totale è 128,1 (si aggiunge la Pubblica amministrazione, perché anch'essa genera reddito), ma quello disponibile cade a 80,6 (tolta la pressione fiscale). Il consumo è calcolato in base alla propensione al consumo ed è 61,9 sul reddito disponibile di 80,6, quello effettivo, che viene calcolato tenendo conto delle economie di scala e del costo della vita, è di 63,1. In Campania, fatto 100 il reddito *market*, il reddito totale è 150,0, quello disponibile cade a 106,7. Il consumo è calcolato in base alla propensione al consumo ed è 83,2, effettivo 98,4.

Il divario tra i consumi, a parità di reddito *market*, è di ben 35,3 a favore del Sud. Se applichiamo questi calcoli ad un reddito *pro capite* generico per la Campania, diciamo di 60, abbiamo un consumo effettivo di 39,4 contro 42,0 per il Veneto, che ipotizziamo parta con un reddito *pro capite* di 100. Una differenza di meno di 3 punti (grosso modo i redditi *pro capite* delle due regioni



stanno in un rapporto 100 a 60). Il divario tra Nord e Sud risulta dunque molto modesto per quanto riguarda i consumi, anche se è molto alto in relazione ai redditi prodotti.

Tutto ciò fornisce la base statistica per il capitolo 6. In questo capitolo agli indicatori del potere di acquisto del reddito e dei consumi pubblici vengono aggiunte dall'autore in modo opportuno delle brevi considerazioni sulla disegualianza nella distribuzione dei redditi. Essendo questa maggiore al Sud, la situazione è obiettivamente peggiore anche in presenza di un livellamento dei poteri di acquisto. È invece, a mio parere del tutto discutibile, il tentativo di completare il quadro aggiungendo una stima del valore del tempo libero. Il tempo libero viene definito come tempo di non lavoro e al Sud sopravanza grandemente il Nord, come ci si attende da qualsiasi situazione di disoccupazione. Per inserire nella contabilità la correzione per il tempo libero bisogna procedere a una sua monetizzazione e il tempo libero viene valutato in base al salario degli occupati, che è assunto uniforme per tutto il territorio nazionale. Il valore è dato dal salario di riserva che è calcolato in 6,3 € per ora seguendo un'ipotesi fatta da due economisti che hanno scritto su [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info) e che richiamano una stima Istat (6,3 è il prezzo calcolato dall'Istat per un'ora spesa nei servizi alla famiglia). Un'ipotesi un po' difficile da digerire: i disoccupati meridionali nel loro tempo libero leggono musica, fanno passeggiate, dipingono quadri o non è la disoccupazione, in molti casi, un tempo di disperazione?

Tuttavia nel valutare le condizioni di vita dei diversi territori l'analisi che presenta Ricolfi è condotta esclusivamente sulla spesa corrente, e presenta, per questa ragione, una forte carenza. Infatti basta recarsi in una città del Sud per capire che, appunto come dice Ricolfi, le differenze in termini di potere di acquisto sono inferiori alle differenze nei redditi *pro capite*, ma si sta comunque peggio. Perché? Lo stare bene dipende molto dalla presenza delle infrastrutture, dalla loro efficienza, dalla spesa in conto capitale insomma. Sono le infrastrutture che fanno buona parte del benessere di un territorio. Poter contare su efficienti servizi pubblici, dalla distribuzione dell'acqua alla mobilità, dall'arredo urbano all'istruzione è altrettanto importante per la vita dei cittadini che poter contare su elevati consumi privati. È uscito proprio in questi giorni uno studio fatto in collaborazione tra Fondazione Tagliacarne e Unioncamere che rende palese, in modo inequivocabile, il divario tra regioni del Nord e del Sud, e l'ampliarsi di questo divario negli ultimi dieci anni.

Il Sud, dal punto di vista delle infrastrutture, risulta afflitto da una serie di ritardi: ci sono meno strade, ferrovie, aeroporti e ospedali. I dati sono ancora più significativi se si riflette sugli obiettivi che l'Unione europea si era prefissata con lo stanziamento dei fondi europei per le infrastrutture e i servizi. Come predisposto dal cosiddetto obiettivo "convergenza" della politica regionale europea, che stanziava svariati miliardi per accelerare il processo di sviluppo delle regioni dell'Ue più arretrate per portarle allo standard dell'Unione nel campo delle infrastrutture e dei servizi. Se si considerano i dati dello studio emerge che il Sud

patisce un gap del 34,6% rispetto al Nord-Est (che è il territorio più privilegiato per quel che riguarda le infrastrutture economiche ma che è sotto la media per quelle sociali). Il Sud sale sopra la media del paese solo per quel che riguarda le infrastrutture portuali. Infatti se non si tiene conto di queste ultime il divario con il Nord-Ovest sale al 37,6%. Per quel che riguarda la rete stradale, il Sud registra un divario inferiore, del 28,6% rispetto al Nord-Ovest e del 20,2% nei confronti del Centro-Nord. Merito dei massicci investimenti dell'Anas, che attualmente è impegnata nelle regioni del Sud con opere importanti.

Ricordiamo che l'alta velocità si ferma a Salerno e appare impossibile ipotizzare un Frecciarossa a Reggio Calabria o a Palermo. Anche le infrastrutture aeroportuali non offrono dati incoraggianti. Il divario con la situazione nazionale sfiora il 40% e arriva al 60% se il raffronto è con il Centro-Nord. Il rapporto Tagliacarne Unioncamere analizza anche la dotazione di infrastrutture sociali (scuole, ospedali e infrastrutture culturali) e in questo caso la percentuale di ospedali e strutture sanitarie al Sud è del 15,6% sotto la media nazionale, divario che arriva al 25,2% rispetto al Centro-Nord e al 34,4% nei riguardi del Nord-Ovest (che è la macro-area con più strutture sanitarie).

Il capitolo 7 che si intitola "Il Sacco del Nord" tira le somme di tutto il ragionamento. Si parte dal concetto di residuo fiscale di un territorio, che definisce, come usualmente si fa, la differenza tra quello che il cittadino paga come tasse, imposte e contributi e ciò che riceve sotto forma di spesa pubblica. Per affermare se un territorio è in debito o in credito l'autore specifica quella che ritiene essere un'allocazione giusta delle risorse rispetto alla quale parametrare il residuo fiscale. Si va da un estremo in cui la spesa giusta è quella che al territorio compete in base al prodotto *market* all'estremo opposto in cui la spesa giusta è quella che gli compete livellando la spesa procapite per servizi sociali e assistenza. Preso come parametro il livellamento della spesa *pro capite*, sono definite regioni assistite quelle che hanno un valore solidale superiore a quello che deriverebbe dal livellamento della spesa procapite e regioni spogliate quelle che cedono risorse al di là del loro contributo al Pil *market*. Interessante il calcolo dei debiti e crediti delle singole regioni che tuttavia dipende dalle ipotesi iniziali sul calcolo del Pil secondo la "contabilità liberale". Probabilmente il risultato non sarebbe molto diverso con una diversa misura del Pil, almeno per quanto riguarda la graduatoria delle regioni, anche se l'ordine di grandezza potrebbe risultare differente.

Si può porre rimedio al "sacco del Nord"? Nelle conclusioni del volume si trovano alcune considerazioni operative volte a un miglioramento dei servizi pubblici, a una visibilità dei pagamenti delle imposte in termini di risultati, a comportamenti esemplificativi tutti di grande buon senso, largamente condivisibili, anche se ben lungi dall'indicare la strada su cui muoversi per risolvere in modo sistematico il problema del Mezzogiorno che resta un problema di disequilibrio economico di lungo periodo, di carenze infrastrutturali e di democrazia delle istituzioni. Anzi, direi che gli esempi che vengono presentati da Ricolfi, se

venissero assunti a sistema, indicherebbero una strada molto discutibile per affrontare il problema del Mezzogiorno.

Il problema meridionale, come problema distributivo e di potere, ha una lunga storia, legata da un lato alle cospicue somme che sono state distribuite e che sono qui documentate, dall'altro al modo con cui questa distribuzione è stata gestita: Ricolfi lamenta che sia stata gestita in modo accentrato senza trovare in un provvedimento di riforma una contropartita visibile e immediata. Ma chiediamoci perché la distribuzione dei benefici non è avvenuta su di un piano di trasparenza e di equità. Una risposta è che la spesa è stata appaltata sostanzialmente ai potentati locali e quindi gestita in modo localmente accentrato, perché in questo modo si alimenta il potere. Di questa distribuzione si sono avvantaggiati infatti i centri di potere legati più o meno direttamente alla politica locale che su di essa hanno costruito la propria forza, cosa che una distribuzione delle risorse più trasparente, più equilibrata, se si vuole anche più automatica e meno discrezionale, avrebbe reso più difficile. Si pensi solamente alla gestione delle invalidità, dei benefici a favore delle varie imprese più o meno inesistenti, alla gestione da parte delle regioni meridionali dei fondi Ue per la "convergenza" dove l'elemento cui parametrare l'elargizione di fondi è del tutto privo di significato che non sia quello di gestire un centro di potere. Un problema strutturale di questo genere non si può affrontare con le soluzioni proposte da Ricolfi: legare la scoperta di dieci falsi invalidi all'apertura di un asilo nido? Ma che c'entra in questo contesto?

Indipendentemente da un progetto che promuova una strategia di intervento complessiva, che completamente manca nel volume di Ricolfi, gli ultimi due capitoli del libro rischiano di sfociare nella demagogia di stampo leghista più che nel riformismo, ed è bene evitarlo.

*Giuseppe Tattara*

**Alberto Alesina e Andrea Ichino, *L'Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, Mondadori, Milano, 2009, pagine 154**

È un *welfare* fatto in casa quello che sta proteggendo gli italiani dalla crisi economica del 2010? Gli Autori del libro *L'Italia fatta in casa* usano un titolo provocatorio per provare a rappresentare un tratto finora fortemente distintivo del nostro sistema di *welfare*: il ruolo della famiglia nella copertura di diversi bisogni. Alberto Alesina e Andrea Ichino provano ad affrontare la realtà italiana da due versanti, da un lato, la quantificazione della quota non transata del sistema di *welfare*, dall'altro, l'analisi degli equilibri attuali nella prospettiva di superarne i limiti.

Attraverso l'espedito di confrontare le statistiche ufficiali e ufficiose di quattro Paesi diversi per modelli culturali e sistemi di *welfare* (Usa; Norvegia, Spagna e Italia) gli Autori arrivano a dare un'evidenza empirica al fatto che in Italia le risorse orientate al *welfare* diventano alte se a quelle registrate dai dati ufficiali si somma la spesa mancata, sostituita da servizi svolti in famiglia, il famoso "*welfare* fatto in casa".

Il passaggio dal tema della quantificazione a quello delle condizioni che ne garantiscono il perpetuarsi si lega alla riflessione che, come loro stessi dichiarano, "è importante non solo quanto si produce in casa, ma anche chi produce" (pag. 29).

È su questo punto che il libro lega la prima questione, "l'Italia fatta in casa" ha un valore e dei costi, con il secondo problema, quello della disparità tra la condizione dell'uomo e quella della donna.

L'Italia è l'unico (tra i Paesi esaminati) dove la differenza tra la quantità di ore di lavoro delle donne e degli uomini è molto marcata. Questa differenza non ha origine nel mercato del lavoro, ma all'interno della famiglia.

Come dichiarano gli Autori "forse vi è *troppo* lavoro domestico delle donne in Italia, ma affermare questo, si badi bene, non significa necessariamente rigettare i benefici dell'"Italia fatta in casa". Il punto è che, quale che sia la quantità desiderata di "Italia fatta in casa", forse sarebbe giusto ed efficiente bilanciare meglio quanto uomini e donne producono in famiglia e nel mercato" (pag. 79).

È su questo punto che gli Autori calano il loro asso con la proposta di tassare meno il lavoro femminile rispetto a quello maschile, in modo da provare a ribilanciare la situazione agendo con un fattore di convenienza economica. Questa soluzione andrebbe realizzata riducendo l'aliquota delle donne più di quanto si aumenti quella degli uomini e lasciando il gettito fiscale invariato. Quindi è una misura che riduce la pressione fiscale media a parità di gettito. Questo "miracolo" è possibile se si considera che gli uomini hanno un'offerta di lavoro molto più rigida delle donne. Se fossero tassati di più, ridurrebbero

poco la loro offerta di lavoro e il gettito fiscale generato dal loro reddito aumenterebbe in modo considerevole anche a seguito di un incremento minimo dell'aliquota. Viceversa proprio perché l'offerta di lavoro femminile è più elastica, una riduzione anche forte dell'aliquota fiscale applicata alle donne non diminuirebbe molto il gettito fiscale prodotto dalle loro retribuzioni perché crescerebbe l'occupazione femminile e, quindi, la base imponibile su cui quella minore aliquota sarebbe applicata.

È convinzione degli Autori che “Una fase più o meno lunga di tassazione differenziata modificherebbe i comportamenti, riequilibrando i compiti tra donne e uomini all'interno della famiglia senza per questo ridurre necessariamente il ruolo e l'importanza della produzione familiare nel suo complesso” (pag. 85).

Si tratta di una proposta accattivante e semplice da spiegare ma, come sempre, non è tutto oro ciò che luccica. Innanzitutto, per introdurre una simile riforma, bisognerebbe risolvere una potenziale questione di incostituzionalità di aliquote differenziate per genere. Tuttavia, più significativo diventa riflettere sulla capacità di una proposta indifferenziata di cogliere le diverse caratterizzazioni del lavoro femminile in Italia. Il 30% delle madri non torna ad un lavoro regolare dopo il primo figlio ed è anche per questo che il tasso di occupazione femminile è in media molto inferiore rispetto al resto d'Europa, ma per le donne fino ai 45 anni.

Partendo da questo dato di realtà forse non è lo sconto fiscale sul costo del lavoro l'unica soluzione e, forse, nemmeno la più efficace per incidere sui pilastri e sulle convenienze del *welfare* fatto in casa. Gli Autori di questo non si occupano, anche se il libro non si limita solo a questa proposta. Con taglio leggero e penna felice si propone una riflessione sulle implicazioni del ruolo della famiglia in Italia. Gli Autori evidenziano l'importanza che i legami familiari hanno rispetto anche ad altre conseguenze come: la forte immobilità geografica degli italiani e la tendenza a cercare luoghi di lavoro e di studio sotto casa. In Italia, la famiglia è spesso anche un luogo di erogazione di servizi sociali: assistenza agli anziani, cura dei bambini e altro ancora. Questi compiti in molti altri paesi sono spesso svolti da strutture esterne o dallo Stato. Ed è qui che il testo si pone in dialogo con altri saggi pubblicati negli ultimi due anni che propongono diverse ricette<sup>1</sup>.

Dal momento che la ricetta proposta è limitata e di improbabile attuazione, leggere questo libro aiuta a farsi delle domande più che a trovare delle risposte. Proprio partendo da queste domande il tema de *L'Italia fatta in casa* invece meriterebbe di essere sviscerato per valutarne le possibilità anche in prospettiva più che con lo specchietto retrovisore. Infatti, come sostengono anche Alesina e Ichino, in Italia “le risorse non sono state utilizzate per costruire un

<sup>1</sup> Ferrera M. (2008), *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano.

efficiente Stato sociale capace di sostituirsi alla famiglia ma, al contrario, le istituzioni si sono evolute proprio in modo da consentire alla famiglia di continuare ad essere il principale erogatore dei servizi sociali” (pag. 100).

Lo sforzo non è da poco e perché si traduca in conquiste definitive e irreversibili servono cambiamenti da un punto di vista culturale e opportunità concrete. I tempi non possono che essere lunghi ed esposti alle difficoltà che possono subentrare a fronte dei grossi mutamenti che sta subendo la nostra società. In questo senso, anche gli Autori non riescono a cogliere bene quanto sia rilevante oggi, nella prospettiva di abbinare crescita economica e ottica di genere, tenere conto di fattori generazionali e di cittadinanza. Sul primo versante si scarica il conflitto nell’accesso ai diritti del lavoro che sta segnando lo scarto generazionale tra chi oggi ha più di 40 anni e chi ne ha meno. Sul secondo versante l’intenso flusso migratorio a cui il nostro territorio è esposto da un decennio sta riconfigurando le cellule base della nostra società (famiglia, donne che entrano nel mondo del lavoro, bambini che accedono ai servizi, etc.). Sarebbe forse opportuno tenere conto di queste dimensioni e tentare di declinare le politiche per target in maniera da calibrare l’investimento su sub-obiettivi forse più realizzabili.

*Pierangelo Spano*